

Mancini di nuovo in Tribunale: «Chiedo i motivi della condanna»

Anche ieri mattina Giacomo Mancini s'è presentato al secondo piano del tribunale di Palmi, dove si trovano i locali della cancelleria, per chiedere copia della sentenza che l'ha condannato a tre anni e mezzo per concorso esterno in associazione mafiosa. E anche ieri mattina il povero e imbarazzato cancelliere ha dovuto informare l'ex segretario nazionale del Psi che non era stato depositato alcun atto. Senza scomporsi Mancini ha fatto dietrofront: continuerà ancora oggi e nei prossimi giorni la sua protesta per il mancato rispetto delle regole. L'ex parlamentare è stato condannato il 25 marzo. Una condanna che Mancini ritiene ingiusta e infondata. Ad ogni modo è stato stabilito che entro 90 giorni sarebbero state redatte le motivazioni della sentenza, un documento indispensabile per consentire al condannato una efficace opposizione. 190 giorni sono però scaduti lo scorso 25 giugno e la sentenza non è stata ancora depositata. Due delle tre componenti sono infattivamente meno: una per maternità, un'altra perché trasferita subito dopo la fine del processo. Così l'incarico è interamente caduto sulle spalle della presidente della Corte. Insomma, una pagina di normale disamministrazione di una giustizia insidiata da mille difficoltà e mille disfunzioni.



Don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele

Danilo Malatesta

«Una legge per i dissociati»

Don Ciotti: «Salviamo i ragazzi dalla mafia»

Partendo dall'esperienza del terrorismo degli anni Ottanta, "Libera", l'associazione che si batte contro le Mafie di cui è presidente don Luigi Ciotti, rilancia il dibattito sulle misure carcerarie per tagliare alle radici il fenomeno criminale. In una intervista a Famiglia Cristiana, il sacerdote si chiede se non sia giunto il momento per la Giustizia dello Stato di creare un percorso alternativo ai mafiosi dissociati, ma non pentiti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Dissociati e mafie: una strada impegnativa che obbligherà lo Stato a riesaminare a breve termine le sue strategie. Il tutto con un corredo di implicazioni politiche e di contraddizioni sul piano umano e sociale così come lo fu all'epoca del terrorismo e che ancora oggi fa discutere (e dividere). La riflessione è aperta da don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele di Torino e presidente di "Libera", un'espressione della società civile che raggruppa enti ed associazioni che si battono contro le mafie. Di recente, "Libera" ha promosso un appello per incoraggiare tutti i giovani mafiosi, gli affiliati alle cosche, ad abbandonare la via del crimine. Ma non è una semplice linea al "disarmo" generalizzato. Dietro spicca un elemento innovativo, culturalmente innovativo. Con il senno del poi, sembra l'uovo di Colombo: l'impegno a reinserire i

giovani malavitosi nella società, a non abbandonarli al loro destino, ad evitare ritorni nella spirale del crimine per assenza di reali alternative. Lo si potrebbe definire un progetto mirato a sclerotizzare il potere di attrazione che le mafie esercitano su migliaia di giovani. O, un depotenziamento dei bacini di reclutamento di cui dispongono le organizzazioni mafiose sul territorio.

Il compito che si è assunto "Libera" vale un messaggio di speranza. Così è stato letto, interpretato, recepito dalla manovalanza mafiosa, latitanti o detenuti che siano, come comprovano le decine di lettere, alcune delle quali rese pubbliche da don Ciotti in un'intervista al settimanale "Famiglia Cristiana".

Per spezzare le catene della mafia, racconta il sacerdote, "occorre debellare prima di tutto una cultura

che plagia migliaia di persone fino a renderle schiave, assoggettate ad una morale che si riproduce nell'omertà e nel ricatto. Un codice di falso onore che, come mi ha scritto un detenuto, "usa e getta gli uomini", dopo averli fatti macchiare anche di crimini orrendi".

I vertici delle mafie sono in difficoltà. Duri colpi sono stati assestati alle file di Cosa nostra, n'drangheta, Camorra, Sacra corona unita che appaiono scomparse da una valanga di pentiti e dissociati. Eppure, nello scontro tra il Bene e il Male, lei sembra voler aggiungere un'altra chiave di interpretazione: allo Stato manca ancora il senso della prospettiva. In poche parole, il dopo, il "che fare?" costruttivo affinché un esercito di disperati e senza futuro non ritorni nelle braccia della Piovra con una disperazione e disillusione maggiori di prima. E così?

All'appello di "Libera" hanno risposto in molti. Risposte dirette e indirette che si saldano in una richiesta precisa: la distinzione del ruolo tra pentiti e dissociati. Una cosa è il pentitismo, con la scelta conseguente di collaborare con la giustizia; altra cosa è l'abbandono della mafia, un gesto per altri più affine nell'ammisione di colpe e di responsabilità.

Dunque, sarebbero già parecchi i picciotti a voltare le spalle all'onorata società». Con queste pre-

messe, secondo lei, lo Stato si lascerebbe sfuggire l'opportunità di sgretolare l'edificio mafioso?

Diciamo che sarebbe un errore perdere l'opportunità di scuoterlo dalle fondamenta. A questo punto, la società civile ha l'obbligo di chiedersi e di studiare se esiste un nuovo percorso per realizzare una "diserzione" di massa dalle mafie. Quindi, il discorso si fa politico.

Non sarà facile...

Ma è irrinviabile se lo Stato vuole davvero sradicare la cultura mafiosa che avvolge parte del nostro Paese. So bene che è arduo assumere come pietra di paragone l'emergenza-terrorismo che permise la legislazione degli anni Ottanta. Però, anche se i contesti, i linguaggi della violenza, gli accenti politici e i personaggi sono oggettivamente diversi tra loro, gli obiettivi di fondo uno Stato rimangono gli stessi. Certo, vale una regola aurea: nessuno equivoco sui ruoli, sui crimini e sulle complicità. Ma, neppure una sovraesposizione di responsabilità per decine e decine di persone che sono state principalmente esecutori di ordini.

Allora?

Occorre istituire misure carcerarie idonee a favorire la disgregazione delle strutture mafiose perché se è vero, com'è vero, che lo Stato si avvale di buone norme per i collaboratori di giustizia, è doveroso creare a queste una valida alternativa.

Pordenone Gravissimo prete aggredito da tre ladri

Don Luigi Cappella, 63 anni, parroco di Basaldella, una frazione di Vivaro, nel Pordenonese, è ricoverato in fin di vita all'ospedale di Udine dopo esser stato vittima l'altra notte di un'aggressione nel corso della quale è stato ferito a una gamba con una fucilata. Poco dopo mezzanotte, mentre il sacerdote e la sorella stavano dormendo, tre individui, probabilmente ubriachi, si sono introdotti nella casa sfondando a spallate la porta d'ingresso e una seconda porta. Don Cappella, svegliatosi di soprassalto, è corso a rifugiarsi in bagno. I tre, per raggiungerlo, hanno prima sparato alla serratura di una terza porta e poi abbattuto a spallate anche la porta del bagno. Il sacerdote, terrorizzato, ha cercato invano di dir loro che non aveva denaro; dopo averlo malmenato, gli sconosciuti gli hanno sparato con un fucile, colpendolo al polpaccio sinistro. Il sacerdote, già colpito in passato da un infarto, ha perso molto sangue. Le sue condizioni, già critiche al momento del ricovero, si sono ulteriormente aggravate durante la giornata.

Mafia, Berlusconi sarà ascoltato

Talpa in procura Inchiesta a Palermo

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. La chiamano l'inchiesta parallela. Viene aperta a freddo, a diversi mesi di distanza dalla pubblicazione sul «Foglio», diretto da Giuliano Ferrara, di notizie riservatissime che riguardavano proprio l'inchiesta su Marcello Dell'Ultri. Cercano le talpe dentro la Procura. Cercano chi ha violato la segretezza, chi potrebbe essersi inserito nel cervello, magari sottraendo il dischetto dove erano racchiusi vita morte e miracoli del dossier sulle 5 M. Sigle in codice, iniziali civetta, frasi volutamente criptate, nel tentativo - poi andato a vuoto - di proteggere un filone d'indagine al quale i magistrati antimafia di Caselli non hanno mai fatto mistero di annettere grandissima importanza. Parte di quella documentazione, invece, finì su qualche giornale, e qualche tg Fininvest la amplificò provocando, all'epoca, smentite che nascevano deboli per la consapevolezza che un intero floppy disc poteva essere passato di mano, anche se solo per farne un duplicato. Si intuisce che la gravità delle violazioni non passò inosservata, e che i giudici vorrebbero capire se lo spirito che animò i «violatori» fu giornalistico o anche di complicità verso persone indagate. L'interrogatorio di Ferrara va in direzione di questo sforzo interpretativo. Ferrara, pur opponendo il segreto professionale, ha riferito le «circostanze» in cui maturò lo scoop. E avrebbe anche raccontato di una sua telefonata con Enrico Mentana, direttore del tg5, per verificare se la notizia trovava altre conferme. Poiché anche Mentana ne sapeva qualcosa, decisero di andare avanti. Il risultato è che ora la Procura pare abbia intenzione di ascoltare anche Mentana, nonché il suo corrispondente da Palermo, Salvo Sottile.

Micciché. Ma il tam tam corre: annuncia clamorose iniziative su alcuni giornalisti. Ieri mattina, l'«aggiunto» Lo Forte, forse anche nel tentativo di ristabilire un minimo di *par condicio*, ha voluto riunire quanti più giornalisti fosse possibile, per dire: «c'è stata una parziale violazione del registro degli indagati la cui riservatezza è tutelata dalla legge a garanzia degli indagati». A domanda sul coinvolgimento di Berlusconi ha risposto: «il programma di lavoro deve essere coperto dal più rigoroso riserbo». Eppure, mentre è stato secretato l'interrogatorio a Pianosa di Vittorio Mangano (stalliere di Berlusconi), analogo provvedimento - inspiegabilmente - non è stato preso per i verbali di Dell'Ultri.

Ciò ha creato scompensi e quella forte violazione della *par condicio* cui facevamo riferimento: in questi giorni alcuni giornali hanno dato conto di notizie riservatissime (ma non secretate) sulle maratone cui è stato sottoposto l'ex capo di Publitalia. Insomma, la Procura intende seguire una sua linea di condotta che - ovviamente - non svela. Anche se dall'incontro è venuta la nettissima sensazione che Lo Forte abbia tutto l'interesse a far sapere dell'«inchiesta parallela».

Hanno già individuato le talpe e siamo alle ultime rifiniture? O appena all'inizio e dunque allo stadio delle «persone ignote»? E ancora. Le talpe hanno i volti insospettabili di qualche magistrato? Di qualche cancelliere? Di qualche avvocato? Di qualche giornalista?

A Caltanissetta

Tutta materia delicatissima: sia il registro degli indagati che il «cervello» sono ubicati in Procura, quindi non è da escludere che in tempi brevi l'intero dossier finisca a Caltanissetta, la Procura più vicina a quella di Palermo, e competente per i reati eventualmente commessi negli uffici giudiziari del capoluogo. In questa cornice, non mancano elementi di preoccupazione: la Procura di Caltanissetta starebbe già indagando su una mezza dozzina di giudici palermitani pesantemente tirati in ballo dal pentito Calogero Ganci nelle sue rivelazioni. Rivelazioni rese proprio alla Procura di Caltanissetta, la stessa che ha istruito, in questi anni, i processi per la strage di Capaci e via D'Amelio. E Giovanni Tinebra, procuratore capo a Caltanissetta, sull'«inchiesta parallela» dichiara: «Di questa vicenda conosco solo ciò che è stato scritto sui giornali».

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

**FESTIVAL MONDIALE IUSY
DAL 22 AL 28 LUGLIO A BONN**

**OLTRE 5000
RAGAZZE E RAGAZZI
PROVENIENTI DA
TUTTO IL MONDO.
UN GRANDE CAMPEGGIO
IMMERSO NEL VERDE CON:
DIBATTITI • CONCERTI
INCONTRI • SPORT
SEMINARI • DISCOTECA
CINEMA...**

CON LA PARTECIPAZIONE DI:
MASSIMO D'ALEMA

IUSY **UNISTATA GIOVANE**

PER INFORMAZIONI: SINISTRA GIOVANE NEL PDS, DIREZIONE NAZIONALE
TEL. 06/6711501 FAX 06/6711580

IL CASO

Il fotografo invita Fiat, Coca Cola e stilisti a rifare il look della patria di Riina

Toscani, «United Colors» di Corleone

Oliviero Toscani gira per Corleone, con una squadra di giornalisti europei, e fissa nella mente le immagini di un Paese che sta cambiando. È l'inizio del progetto per cambiare la percezione che la gente ha del paese, considerato finora solo come capitale di Cosa nostra. Il fotografo: "Fiat, Coca Cola, Versace, Armani, Barilla venite ad investire qui, non buttate miliardi in pubblicità inutile". Il sindaco Cipriani: "È finita l'era in cui Ciancimino cacciava i sindaci".

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Toscani entra nel vecchio carcere trasformato in eremo francescano. Fra' Paolo prega: «Abbiamo una regola: le donne non possono entrare in clausura». Rimangono fuori le giornaliste. Sono poche le vecchie regole rimaste ferme a Corleone. Quella di Fra' Paolo ad esempio. Ma l'epoca delle coppole nere e storte sembra proprio finita. Fra' Paolo dice: «Una volta un vecchio politico mi disse che qui a Corleone la gente ha la testa fra le nuvole. Io gli dissi che ho i

piedi per terra. Cercano sempre di farmi le scarpe». E si guarda i piedi scaldi. Il fotografo pubblicitario piomba sulla rocca con un pugno di giornalisti delle più importanti testate europee per un tour-novità: i giornalisti non devono fare la cronaca di un omicidio ma osservare e cercar di comprendere com'è cambiato il paese. «Questa è la nuova Corleone - esordisce Pippo Cipriani il sindaco cicerone - Si è stata quella della mafia, ma anche quella dell'antimafia. Signori giornalisti vi di-

mente perché da ieri è cominciata la campagna promozionale. Non si vende un prodotto, ma si cerca di strappare una vecchia etichetta: Corleone uguale mafia-city. Il fotografo dice: «Quanti miliardi butta la Fiat in pubblicità inutile? Fiat, Versace, Armani, Coca Cola, Barilla venite qui e investite sulla sconfitta della mafia. Spot, spazi pubblicitari veri e propri investimenti economici. Aiutateci come potete. Basta cominciare».

Cambia l'immagine ma non la sostanza? Una Corleone con i colori della pubblicità poggiati sulle radici di problemi antichi? Dice il sindaco: «La sostanza è già cambiata da tempo. Lo dimostra il successo elettorale della Sinistra e del Pds in particolare che è il primo partito. Lo dimostra la gente che entra in Comune come a casa propria, non più come se violasse un tempio del potere. C'è ancora tanto da fare. Ma vogliamo che per prima cosa si par-

li di Corleone come di un qualsiasi paese italiano. La scommessa è aperta. Invito le aziende e lo Stato a scommettere su di noi. Se vinciamo non è un due sulla schedina ma è lo scudetto».

Toscani paragona a voce alta Cipriani ai sindaci che conobbe nel '64 quando venne a scattare foto in Sicilia per un servizio su Chiesa e mafia: «Mi dicevano: la mafia è un'invenzione del Continente, non esiste. Ora c'è il sindaco di Corleone che una sera mi chiama e mi dice se è possibile avere la mia collaborazione per cambiare la percezione che il mondo ha del paese. Credevo fosse uno scherzo. È una richiesta rivoluzionaria. È il vero segnale del cambiamento in atto». Prossima tappa pubblicitaria le foto dei giovani di Corleone con interviste tradotte in sei lingue sul magazine della Benetton che viaggia sui due milioni di copie distribuite in sessanta Paesi del mondo.